

LA NASCITA - IL - MATRIMONIO - LA MORTE

La Nascita

La nascita era (ed è) sempre un avvenimento importante nella famiglia di Mamoiada: i parenti e i vicini si recavano a visitare la puerpera e il neonato.

Il parto aveva luogo in casa. Attorno al letto i bambini della famiglia e del vicinato andavano e venivano per ammirare il piccino, ornato di pizzi e di nastri.

Ogni donna del vicinato sentiva il dovere di preparare con le proprie mani un capo di vestiario da regalare al bambino.

Il giorno del battesimo era festa ufficiale; si invitavano i parenti e i vicini a consumare i dolci d'occasione: *gatò*, bianchini, sospiri, biscotti e il rosolio di vari colori, tutti fatti in casa.

Era grave il dimenticare l'invito ad un parente o persona amica, era causa di grande malumore se la cosa non andava chiarita o giustificata.

Il ritorno dal battesimo era festeggiato anche da tutti i bambini del paese (sei-dodici anni); si affollavano nella via battendo le mani e gridando "Ghirande, ghirandel!" (ritornano, ritornano!) e alla vista del piccolo corteo che entra nell'abitazione del neonato urlano: "sa mendula!", (le mandorle!... buttate le mandorle). La richiesta veniva subito accettata e una pioggia di mandorle, nocciole a cui si aggiungono caramelle e soldini, se il neonato appartiene a famiglia ricca, cadeva addosso ai ragazzi chini a raccogliere quanto potevano, fra spinte, risate e ruzzoloni.

I più grandi e svelti si riempivano le tasche; qualcuno piangeva, ma nessuno rinunciava alla prossima festa.

Il divertimento era intenso: seduti nei sedili rudimentali del vicinato o per terra, schiacciavano e mangiavano le mandorle e le rare caramelle, contavano i soldini raccolti, che molti, poi, perdevano al gioco.

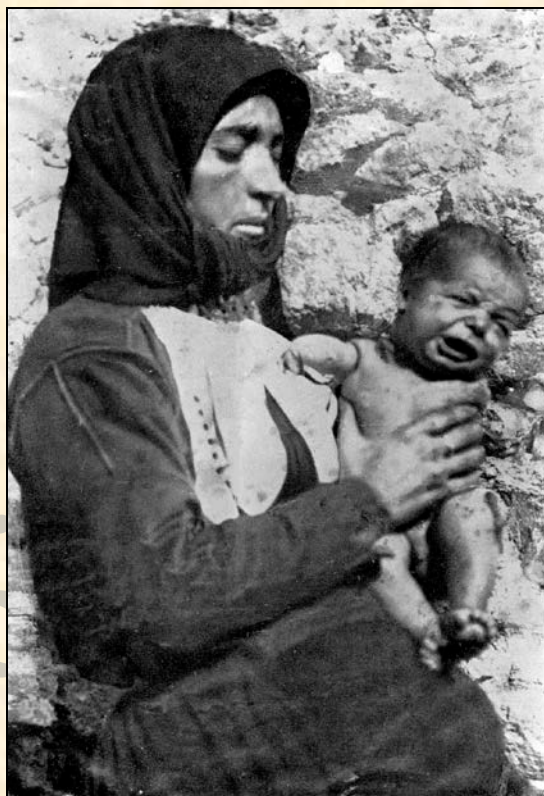
Questo avvenimento, a cui si davano convegno spontaneamente tutti i bambini del paese, era un indice della grande considerazione in cui era tenuta l'infanzia e dimostrava la loro costante presenza in tutte le occasioni della vita mamoiadina.

La cura degli adulti nel promuovere o incoraggiare tali incontri della comunità infantile, introducendovi così il bambino sin dai primi giorni di vita, sottolinea come l'aspetto sociale sia uno dei valori fondamentali del paese.

I bambini costituivano una presenza costante nella vita dell'adulto: nel lavoro, nelle feste, nei momenti di riposo, in paese e spesso nei campi, erano di aiuto all'adulto e grande fonte di gioia.

I bambini costituivano una presenza costante nella vita dell'adulto: nel lavoro, nelle feste, nei momenti di riposo, in paese e spesso nei campi, erano di aiuto all'adulto e grande fonte di gioia.

"Una domo hene pizzinnos est una die hene sole..." (una casa senza bimbi è una giornata senza sole) è un detto che, all'occasione veniva e viene espresso con molta convinzione da chi non ha più i bambini.





In questo caso entravano in gioco i figli dei vicini, per piccole commissioni e spese nei vari negozi del paese; il bambino veniva gratificato con elogi o compensato con un frutto o qualche soldino; non di rado veniva trattenuto per i pasti, per rallegrare con l'appetito e la sua spontaneità del linguaggio la mensa frugale.

Il ragazzino si rendeva ancora utile mettendo a posto i piatti, lavoro che faceva più volentieri in casa d'altri, dove si sentiva al centro dell'attenzione o perché in casa propria doveva competere con i fratellini e mancava la novità che lo stimolasse a una disponibilità maggiore.

Così, anche se alla mensa familiare non mancava nulla, gradiva spesso pranzare presso i parenti o i vicini (per lui non c'era differenza), dove ogni cosa pareva più appetitosa e gradita. Succedeva, talvolta, che l'inappetenza dei piccoli venisse curata in questo metodo, trasportando, all'occorrenza, cibi e bambini presso i vicini ospitali.

In una casa di sole persone adulte si sentiva spesso il bisogno dell'infanzia, necessità soddisfatta in parte ospitando anche solo per qualche notte un bambino del vicinato pur non essendo parente.

Si creava fra le famiglie interessate un vincolo di amicizia, un rapporto e intercambio di aiuti e di affetti più forte del vincolo di parentela.

Quest'immagine da la misura del tempo e dell'attenzione dedicato ai fanciulli, senza che, peraltro, ne soffrissero i lavori e le altre persone.

Le canzoni sarde dedicate ai bambini, con un'infinità di ninne-nanne, spesso improvvisate, scherzose o serie, esprimevano nei contenuti il valore dell'infanzia e del suo destino nella vita della famiglia e di tutta la comunità: *"A ninnia, a ninnia, - prenda 'e sa vidda mia - tue mi das recreu - a lu mudas s'ereu"*

(Ninna, nanna - tesoro del mio paese - tu mi dai diletto perché onori il parentado).

Tale considerazione dell'infanzia, approfondita nella collaborazione fra piccoli e adulti, nelle attività giornaliere, dava al costume educativo di Mamoiada un equilibrio naturale e una sobrietà di linguaggi che interpreta, pur ignorando, le norme fondamentali della pedagogia, giungendo spesso, oltre gli obiettivi contingenti, ai traguardi di una effettiva formazione dei giovani.



una effettiva formazione dei giovani.

Il matrimonio

A Mamoiada spesso erano le famiglie a combinare il matrimonio, nell'ambito della classe sociale o fra parenti; i genitori "suggerivano" al figlio alcuni nomi fra i quali poteva decidere la sua scelta.

A questo punto un parente abile e prudente era incaricato di fare la richiesta alla prescelta con estrema segretezza e discrezione.

La risposta non era mai immediata. Qualora fosse affermativa, i genitori del giovane facevano visita alla famiglia della ragazza offrendo, all'atto della promessa, "*a sa paragula*", gioielli, soldi e altri oggetti di valore in proporzione alle condizioni sociali.



Lo sposo e familiari escono per recarsi a casa della sposa e portarla in chiesa (anni '60)

Iniziava un periodo di fidanzamento "segreto" (discreto) di almeno due anni per dar modo ai giovani di conoscersi prima di una decisione definitiva. Il fidanzato si recava in casa della ragazza in giorni stabiliti, per qualche ora e rimaneva con la prescelta in presenza di tutti i familiari, senza mostrare, in modo palese, i suoi sentimenti.

Se il giovane veniva sorpreso dagli amici o scoperto mentre si recava dalla fidanzata, la domenica mattina il fidanzamento veniva reso pubblico da una scia di paglia (*appazzonzu*) che univa le due abitazioni interessate, anche se situate in rioni lontani fra di loro. Dello scherzo degli amici naturalmente ne veniva a conoscenza tutto il paese sollecitando conversazioni e dicerie sulle persone e le famiglie in oggetto.

Questo era un momento di verifica nel quale emergeva l'amicizia, ma anche le antipatie e l'invidia della gente. Se il sentimento che legava i due giovani veniva sigillato dall'accordo delle famiglie, il fidanzamento veniva reso ufficiale con feste e inviti a parenti e vicini.

Non mancava il ballo e il canto augurale dove altri giovani approfondivano la conoscenza fra di loro e sorgevano altre simpatie fra lo sguardo attento delle donne anziane. Questa vigilanza continuava per tutto il periodo del fidanzamento ufficia-

le durante il quale i giovani venivano seguiti passo passo anche nelle rare uscite in occasione di festa da qualche familiare della ragazza.



Sposi e corteo rientrano dalla chiesa (primi anni '70)

Se i promessi sposi, sfuggendo alla vigilanza, avevano rapporti prematrimoniali, si faceva una cerimonia di matrimonio senza festa e senza regali.

La severità dei costumi, pur nella cornice talvolta festosa della vita familiare e di vicinato (nella stagione mite ogni domenica si ballava nelle strade), era considerata indice di saggezza e di dignità delle famiglie.

Del resto, il ballo, che si svolge con la serietà di un rito in occasione dei matrimoni o di feste popolari è sempre uno dei tanti aspetti della vita comunitaria. E' infatti indicativo che si svolga in una catena circolare con partecipata presenza di anziani e bambini.

I preparativi per la festa del matrimonio duravano circa un mese, durante il quale vicini e parenti aiutavano a tempo pieno la famiglia della sposa nei preparativi (preparazione dolci, carni e cibo in genere) presso la quale aveva luogo la cerimonia e nella cui abitazione, solitamente, si stabilivano gli sposi.

La morte

I sentimenti più forti vengono espressi efficacemente in versi dai barbaricini. A Mamoiada l'allegria, l'amore, l'odio e la beffa e il dolore trovano nella poesia la forma più incisiva per comunicare con gli altri.

Il canto, solitamente monotono, si svolge su una scala musicale arcaica che nelle punte espressive più intense tocca "la sedicesima nota" ("*su solittu*"), già conosciuta in Sardegna prima che i musicisti di professione l'avessero inclusa in alcune loro composizioni (Prof. Lilliu, conferenza sulle tradizioni della Sardegna, Lanusei 1957).

Anche la vita e le gesta del congiunto morto venivano sottolineate con un tipico e triste canto e pianto, "*s'attitu*", dalle parenti che si esprimevano in versi sedute in cerchio attorno alla salma.

Nell'*attitu* si metteva in rilievo il dolore dei familiari, le doti e le opere dello scomparso ma nel contempo si ricordavano anche gli altri morti recenti della famiglia e

del vicinato esprimendo un dolore e estendendo la commozione a tutto il popolo che sfilava nella corralità del pianto e proferendo frasi di conforto.

La gente poi commentava i versi elogiando le capacità delle “cantanti”.

Parenti e vicini offrivano pranzo e cena per diversi giorni.

Dopo la tumulazione del defunto ancora per circa un mese la famiglia si raccoglieva in attesa di altre visite nelle ore pomeridiane, sospendendo anche le normali attività..

Le donne vestivano a lutto per almeno tre o quattro anni, col nero anche il viola e il blu scuro, mentre non mancava la nota rossa del giubbotto.

La vedova invece metteva il lutto per tutta la vita, eccetto la camicia di tela candida.

La casa vestiva a lutto: si velavano di scuro specchi e quadri, le pareti non venivano rinfrescate per almeno due anni, gli scuri delle finestre venivano accostati, così la scarsa luce e il parlare sommesso erano un altro segno esterno in onore e rispetto del defunto. I bambini portavano il lutto in caso di decesso di un genitore; le giovani evitavano divertimenti e feste e toglievano il “nero” in occasione del matrimonio di un congiunto.

Il rispetto per i morti è codificato nelle usanze e raramente si parlava male dei trapassati; il culto era tale che si affrontavano spese notevoli per i funerali e le tombe.

La morte univa e saldava i vincoli sociali nel nostro paese, spesso attenuando o annullando rancori e odi.

Tuttora quando la campana suona a morto tutti si sentono “invitati” e partecipano in massa al dolore e alle sofferenze degli altri.

Liberamente tratto da “Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al Secondo dopoguerra (1900-1943-44)” lavoro inedito di Caterina Vitzizai Bertocchi

ATTI

NASCITA-MATRIMONIO-MORTE – MAMOIADA

DAL 1866-1915 – (Archivi Stato Civile)

(CLICCARE)